

VIAGGIO NELLA CAPITALE

Un'indagine del Censis dice che l'Urbe sarebbe la «città più spaventata del globo». In realtà, i maggiori timori riguardano soprattutto la precarietà

Il 75 per cento dei lavoratori del commercio sono precari. Come l'87 per cento degli insegnanti e il 57 per cento degli impiegati

Roma ha paura, ma soprattutto del futuro

di Jolanda Bufalini / Roma

Sulla ciclabile, lungo gli argini del Tevere la presenza dei senza fissa dimora è più discreta: dove c'erano materassi e vecchie poltrone ora i giacigli sono fogli di cartone. Le suppellettili, specchio, pettine, camicia di ricambio sono ben nascosti nei sacchetti neri di plastica appesi ai bastioni. Non è tanto l'effetto dei controlli, piuttosto è che l'estate romana è appena finita, si stanno ancora smontando i tubi innocenti delle manifestazioni. Non c'è più, sotto il ponte di Ferro la baracca dove qualche mese fa è morto di morte naturale un neonato rom. Qui sì, è l'effetto degli sgomberi. Ma la riqualificazione delle rive del Tevere è ancora un miraggio lontano. Le stazioni dell'anello ferroviario sono ancora paurosamente deserte.

STRANEZZE Il sondaggio del Censis che ha lanciato il World Social Summit (da oggi a palazzo Cipolla in via del Corso a Roma) ci ha rivelato che Roma è la città più spaventata del globo. Spaventata da che? Una campagna elettorale infinita ci bombarda col problema «sicuritario». Il sindaco Gianni Alemanno ha subito scaricato il problema: «è l'eredità di Veltroni». Eppure, a leggere quei dati, la cifra che salta agli occhi è un'altra. Su un campione di 500 persone, i ragazzi fra i 18 e i 29 anni hanno risposto che ad angosciarli è l'incertezza (51,2%).

Negli ultimi anni il lavoro, a Roma, si trova. Il problema è che non è un lavoro che consenta di costruirsi un futuro: se tuo padre è riuscito a mettere da parte un gruzzolo, a comprare una casa, dice Roberto, giovane barista - ce la puoi fare, altrimenti è molto difficile affittare una casa o combinare qualcosa. Nel Lazio, racconta una ricerca Ires Cgil del 2008 il 75,4% dei lavoratori del commercio è precario, precario l'87,9% degli insegnanti e il 57,1 degli impiegati. Anche nelle fabbriche, ormai, quasi il 49% degli operai lavora a tempo e, nelle professioni, nella ricerca, la quasi totalità degli under 35 non ha stabilità.

MODELLO ROMA In queste cifre c'è una parte della spiegazione della sconfitta subita alle scorse elezioni dal centro sinistra. La pensa così Walter Schiavella, che è stato segretario della camera del lavoro di Roma e del Lazio fino a

Il sindaco attuale ha già scaricato il problema sulla giunta precedente

pochi giorni fa; la pensa così Marco Causi, economista e assessore al bilancio al comune di Roma per 7 anni, nelle giunte Veltroni. Il modello Roma ha retto trasformazioni grandiose e ristrutturazioni spaventose, come quella Te-

lecom o quella del sistema bancario. Ma la tensione verso lo sviluppo, che ha fatto di Roma una capitale della cultura, ha creato anche disagio e paura di non farcela.

PERIFERIE si fa presto a dire Roma: lungo le consolari e verso il mare la città arriva ben oltre il raccordo, dove i nuovi insediamenti si mescolano all'Agro romano,

dove può capitare a una coppia di turisti olandesi che la moglie sia violentata di fronte al marito. Il nuovo Prg prevede il collegamento su "ferro" (metro, treno, tram)

per i nuovi quartieri e prevede anche che diventino "centralità" con trasferimento di funzioni e servizi. Il quadro attuale è, però, un altro (a parte il fatto che Alemanno ha già abolito il tram che doveva collegare la zona di Acilia-

Tor de'Cenci): case, centri commerciali e multisale sorgono (con poche eccezioni) come fortificati in un nulla di svincoli autostradali e campagna incolta. Quando il traffico si ingorga vecchie vie secondarie diventano strade a scorrimento veloce. Così può accadere, come è accaduto nel comune di Fiumicino, che due giovani mamme e tre bambine in attesa dello scuolabus siano falciate e uccise da un'auto in corsa. A La Rustica la città abusiva finisce contro un muro delle ferrovie, a Settecamini le nuove case non sono collegate con la borgata dove c'è la parrocchia e la farmacia: quasi due km in auto per comprare un'aspirina o un pacchetto di sigarette. A Tor Bella Monaca, raccontata da Walter Siti nel libro "Il contagio", ci sono stati investimenti importanti, c'è anche il teatro. Ma è ancora uno dei quartieri a più alta densità di problemi, dalla droga alla piccola criminalità, dal numero elevato di persone anziane e con handicap, alla scarsità degli alloggi.

PAURE È in queste periferie che la paura, quella fisica o quella legata alla difficoltà di convivere con i nuovi arrivati, gli immigrati romeni o africani, si fa più palpabile. L'indagine Censis dice che nelle periferie la paura cresce al 14,2% e fra le donne arriva al 16,2% mentre la media fra gli intervistati è del 12,2%. Il governo di centro destra insiste per avere al Colosseo o a piazza Navona, i militari ben visibili. Ma è invece nelle sue estreme propaggini che spesso saltano gli standard di convivenza. Come al Pigneto dove il 24 maggio un romano del quartiere ha guidato il raid che ha distrutto due negozi per punire un piccolo sgarro alle regole malavite.

La paura è a corrente alternata. Riguarda i romani, scioccati dalle morti assurde e diverse di Vanessa Russo e di Giovanna Reggiani. Ma la paura ha investito anche immigrati onesti che, dopo il delitto Reggiani, sono stati assaliti nei pressi di Torre Angela mentre uscivano dal supermercato, dopo aver fatto la spesa. In quei giorni erano tante le donne e i bambini che salvano sui pullman verso Bucarest. Persone oneste di cui si spezzava il sogno e il progetto per una vita migliore.

È nelle periferie che è più difficile la convivenza. Qui si registrano episodi di intolleranza



La zona circostante la fermata di Tor di Quinto a Roma Foto di Percossi-Peri/Ansa

Il rapporto del Censis

L'incertezza che attanaglia i giovani

Incerti, sfiduciati ed inquieti. L'indagine del Censis da cui parte il World social summit, che si apre oggi a Roma, dice che sono proprio i romani i cittadini metropolitani più impauriti al mondo. Alla domanda «quale sentimento meglio descrive il tuo rapporto con la vita?», il 46% risponde incertezza, il 12,2% paura. Totale: il 58,2% dei cittadini della capitale vive una condizione di disagio e tensione. La media generale delle altre città metropolitane indagate dallo studio del Censis - New York, Parigi, Pechino, Tokio, Bombay, Il Cairo, San Paolo, Mosca e Londra - arriva appena al

36%. Solo il 4,6% dei romani è entusiasta della vita mentre la media mondiale è del 12,1%. La fiducia è un sentimento che riguarda invece il 9,6% dei romani contro il 17,2% di «fiduciosi» mondiali. Primo timore dei romani è l'incertezza per il futuro. Lo teme il 51,2% dei giovani tra i 18 e 29 anni, ottimisti solo per il 31,8%. Con l'avanzare dell'età passa la paura e aumenta l'ottimismo. Tra i 65 e i 74 anni il futuro incerto preoccupa solo il 35,4% degli intervistati e il 36,7% si dichiara ottimista. La paura ha anche un genere e un indirizzo. La percentuale delle donne impaurite - il 16,2% - è il doppio di quella degli uomini - 7,7% - ed epicentro dei timori sono le periferie dove è il 14,2% a vivere nel disagio rispetto al 5% degli abitanti

dei quartieri centrali. Solo Londra ha paura quanto Roma. «Non sono proprio Londra e Roma - fa notare il presidente del Censis, Giuseppe De Rita - le metropoli in cui alla scorse elezioni ha avuto più fortuna la fazione politica che ha cavalcato queste paure?». Politica e paura vanno di pari passo, dunque, e in molti casi una «amplifica l'altra» continua De Rita. La paura indagata dal Censis è la cifra interpretativa dei nostri tempi, dunque, la cifra della globalizzazione e del progresso. Ed è proprio la fiducia nel progresso a vacillare. Gli scettici metropolitani sono il 54,3% e oscillano tra un 41,2% per cui la scienza è un «male necessario», un 13% che la teme e un 8,3% che crede che Dio punirà l'umanità. **Alessia Grossi**

INTERVISTA AD ANTHONY GIDDENS

«Il vero pericolo siamo noi, non è il terrorismo»

di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima



Anthony Giddens Foto Ansa

Lei per quale idea propende?

«Ci sono, appunto, due scuole di pensiero quanto ai rischi attuali. Alcuni sostengono che il mondo che abbiamo creato è così pericoloso che la nostra civiltà può non essere in grado di fronteggiarlo. Martin Rees, eminente scienziato inglese, ha scritto un libro intitolato "Il nostro ultimo secolo". È una sveglia per i pericoli che abbiamo di fronte. Nel suo pensiero essi vanno dal terrorismo internazio-

nale al cambiamento di clima alle pandemie causate da nuovi virus che possiamo aver sguinzagliato col nostro intervento sulla natura. Sostiene, per esempio, che quasi certamente nei prossimi vent'anni ci sarà un attacco terroristico a una città, con un milione di persone uccise o ferite, probabilmente grazie all'impiego di qualche tipo di arma nucleare. Altri però dicono che il mondo ora è salvo e più sicuro di quanto sia mai stato. Le guerre diminuiscono, la gente in media vive di più e molti paesi stanno uscendo dalla povertà e incamminandosi verso la prosperità. Per questi ultimi i rischi posti, per esempio, dal terrorismo globale sono stati esagerati, George W. Bush ha usato la minaccia del terrorismo per perseguire un programma che legittimasse l'intervento armato in Iraq e Afghanistan. Sono gli

stessi che criticano i media perché suonano la grancassa dei rischi e li dipingono solo come più pericolosi di quanto siano realmente.

Un geniale comico italiano, Antonio Albanese, debutta in questi giorni in tv col surreale personaggio di «ministro della paura». La politica vera piuttosto cosa dovrebbe fare?

«Tentare di guidare il pubblico tra le varie situazioni di rischio esistenti e aiutare a distinguere i pericoli dubbi da quelli veri. I governi hanno la responsabilità specifica di promuovere efficaci politiche per il cambiamento climatico e convincere i cittadini della necessità di mutare il comportamento quotidiano. In molti paesi c'è da percorrere ancora una lunga strada e c'è troppa "politica dell'apparenza": più programmi non seguiti da azioni concrete. Viviamo in una civiltà non sostenibile, non solo per il cambiamento climatico, ma perché dipendiamo da fonti energetiche che presto o tardi si esauriranno. I giacimenti di petrolio e gas, nel mondo, hanno impiegato milioni di anni per formarsi, ma in soli due secoli noi li avremo prosciugati. Questi sono pericoli davvero reali, se non agiamo subito».

E la speranza si è di nuovo tinta di nero.

La paura, dicono alcuni, è un'arma da sempre amata dal potere. Lei, sir Giddens, crede all'uso strumentale della paura da parte della politica?

«Certo non siamo la prima generazione a vivere in un clima di paura e ansia. Eric Fromm, il grande psicologo, parlava di un'"età dell'ansia" negli anni Sessanta. Legava questo concetto a una "paura della libertà", che conduce la gente ad affidarsi a chi incarna l'autorità e, in circostanze estreme, a seguire i demagoghi. Non c'è dubbio che i leaders populisti nel corso della storia abbiano sfruttato il meccanismo dell'ansia così acutamente analizzato da Fromm. Molti leader di questo tipo, certo non tutti, erano di estrema destra. Alcuni leader di sinistra, come Stalin o Mao, non hanno esitato da parte loro a sfruttare le paure della gente se ciò li aiutava a consolidare il potere».

Durante la Guerra Fredda l'equilibrio del pianeta era basato sulla paura della bomba atomica. Oggi, secondo lei, c'è in giro più o meno paura che negli anni 50 e 60?

«Le nostre ansie - basate su motivi razionali o immaginari - sono abbastanza diverse da quelle diffuse mezzo secolo fa.

Il confronto nucleare tra le due superpotenze era all'epoca, per la gente, la fonte maggiore d'ansia. In Occidente per molti l'Urss era il nemico; e per molti cittadini sovietici (e anche per alcuni gruppi in Occidente) lo erano gli Stati Uniti. Le nostre ansie, al confronto, sono più diversificate. Le ragioni sono svariate. Una è che dal 1989 abbiamo perso la possibilità di immaginare come il mondo potrebbe essere diverso. La fine della storia sembra ci abbia lasciato con tutte le preoccupazioni intatte, senza offrirci la speranza di un'alternativa. La seconda ragione è che ora viviamo in un universo di rischi futuri, piuttosto che in un mondo dove possiamo confrontarci direttamente coi nostri nemici. Prenda il cambiamento climatico. Se-

condo ogni calcolo è una delle sfide più grandi che l'umanità abbia mai affrontato. Ci sono ancora alcuni scettici, tuttora convinti che il riscaldamento globale non sia in corso, oppure che esso non venga prodotto dalle attività umane. Sull'altra sponda, però, ci sono scienziati che dicono che esso è più pericoloso, e le sue conseguenze più prossime, di quanto siamo usi pensare. È un'idea che incute paura, ma nello stesso tempo è anche astratta. I cittadini captano l'ansia, ma è difficile collegare possibili future catastrofi con la banalità della vita quotidiana. Quindi molte persone, semplicemente, ripongono la questione nel retrobottega della mente, dove essa si apposta nelle vesti di un'ansia generalizzata».

Apocalittici e integrati: la vecchia coppia concettuale di Umberto Eco si riaffaccia.